

ILARIA PUGLIA, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005, pp. 262.

L'ascesa di Enea Silvio al soglio pontificio nel 1458 col nome di Pio II rappresentò uno dei momenti più importanti nella storia della famiglia Piccolomini che si trovò improvvisamente a godere di una nuova autorevolezza e di un rinnovato prestigio tanto all'interno quanto all'esterno dello stato senese per effetto della conseguente pratica nepotistica adottata dal pontefice il quale favorì i propri nipoti distribuendo cariche e benefici. Nello specifico, l'opportunità di stringere una salda alleanza tra la Curia pontificia ed il Regno di Napoli favorì le nozze, nel 1461, tra il nipote del pontefice, Antonio e la figlia di Ferdinando d'Aragona, Maria, la quale portava in dote il ducato di Amalfi. L'evento dava così origine ad un nuovo ramo della famiglia, quello dei Piccolomini d'Aragona, duchi di Amalfi, il cui destino nel tempo si differenziò nettamente da quello del ceppo senese per uniformarsi alle caratteristiche tipiche delle altre famiglie nobili napoletane di cui gli esponenti di questa casata condivisero stili di vita, modalità di gestione patrimoniale e sorti politiche.

Il libro di Ilaria Puglia è la rielaborazione di una tesi di dottorato di ricerca in storia economica discussa presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II": attraverso la ricostruzione della storia familiare dei Piccolomini d'Aragona, il testo si propone di indagare la parallela evoluzione del patrimonio nobiliare mettendo in luce le modalità di costruzione ed i criteri di gestione e conservazione della ricchezza acquisita.

Le prime pagine del volume sono dedicate alla ricostruzione della storia familiare dei Piccolomini tra XIII e XIV secolo; in particolare, l'attenzione della studiosa si sofferma sull'origine della fortuna mercantile e bancaria della famiglia attraverso la fondazione e la successiva diffusione di una specifica 'compagnia' commerciale per poi passare ad illustrare il ruolo parallelamente rivestito dal casato all'interno della politica senese – dall'inclusione all'interno delle liste antimagnatizie nel 1277 al graduale fenomeno di riconversione dei capitali dal commercio alla terra verificatosi tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo –. L'analisi prosegue dunque spostandosi al XV secolo e alla figura di Enea Silvio Piccolomini, promotore, come già precisato, dell'unione matrimoniale dalla quale avrà origine il ramo dei Piccolomini d'Aragona, duchi di Amalfi. Il primo esponente della casata, Antonio, entrerà così in possesso del ducato di Amalfi, della contea di Celano, della terra di Scafati e della baronia di Castelluccio di Vallemaiori divenendo beneficiario di ampi diritti ad un contempo fondiari e giurisdizionali.

La figura di Antonio, sottolinea l'autrice, risulta particolarmente interessante in quanto egli fu l'unico esponente della casata a mostrare un'effettiva sollecitudine nei confronti dello sviluppo manifatturiero amalfitano, soprattutto in relazione alla lavorazione della lana. Un'iniziativa questa favorita dalla corona aragonese la quale già con Alfonso il Magnanimo aveva introdotto nel Regno di Napoli dalla Spagna "pecore gentili ad oggetto di perfezionare la manifattura de' panni di lana" per poi passare, sotto Ferdinando I ad emanare numerosi regolamenti volti ad un tempo a proibire l'acquisto di stoffe di lana prodotte al di fuori del Regno ed a promuovere l'immigrazione di personale specializzato proveniente dalla Spagna, da Genova, Ragusa, Milano, Bologna, Firenze e Siena. L'iniziativa del primo duca di Amalfi vide quindi l'assunzione di maestri senesi per la costruzione ad Amalfi di un opificio in grado di lavorare la lana "all'usanza di Siena e di Firenze" (1474), nonché la costruzione di altre gualchiere e tintiere presso le località di Scala, Pontone, Ravello, Strani e Maiori oltre allo sfruttamento di una ferriera ad Amalfi. In questo senso, particolarmente interessante risulta essere il ritratto delineato da Ilaria Puglia di questo personaggio ancora legato ad una certa "etica mercantile senese" contrapposta ad uno stile di vita incentrato sulla rendita fondiaria e poco dedito agli investimenti di capitale, distintivo, all'opposto, degli altri componenti del casato. A partire dal terzo duca di Amalfi, Alfonso II – il secondo duca di Amalfi, Alfonso I muore a pochissimi anni di distanza dal padre –, i Piccolomini si distaccarono infatti da qualsiasi attività produttiva concedendo in gestione sia l'opificio che la ferriera di Amalfi. A riguardo risultò sintomatico per una tale inversione di tendenza l'avvento nel Regno, a partire dal 1506, del governo vicereale in luogo di quello aragonese. La nuova politica instaurata dai viceré cercò di attirare la nobiltà a Napoli con la lusinga di farla entrare all'interno della corte, determinando, per converso, un conseguente indebolimento dell'aristocrazia stessa attraverso l'allontanamento dalla realtà locale amministrata. Separati dalle realtà locali di rispettiva influenza, i nobili subirono l'aumento vertiginoso delle spese di rappresentanza necessarie alla partecipazione

della vita di corte con un progressivo deterioramento del capitale ed un conseguente fenomeno di indebitamento collettivo dal quale anche il ramo dei Piccolomini d'Aragona non fu immune. Il testo evidenzia come alcune interpretazioni abbiano ricondotto questo fenomeno di disavanzo principalmente all'aumento spropositato dei prezzi verificatosi tra il XVI ed i primi decenni del XVII secolo; un avvenimento questo che si sarebbe scontrato con la fissità delle rendite familiari generando il dissesto economico dei casati aristocratici. In realtà, precisa l'autrice, il processo di inflazione non può che aver influito in maniera considerevole soltanto su una parte specifica della rendita, vale a dire quella giurisdizionale, legata cioè al possesso di particolari uffici di natura giudiziaria e finanziaria; un cespite di entrata inalterabile nel tempo e, conseguentemente, duramente danneggiato dalla svalutazione monetaria. Viceversa, la rendita fondiaria, anziché risultare logorata dall'aumento dei prezzi, non può non venire considerata un sicuro ed ottimale investimento di capitale in grado di uscire, all'opposto, se non rinforzata quanto meno inalterata dalla situazione corrente in considerazione del monopolio commerciale detenuto dalla nobiltà sui beni in natura destinati al mercato. Il libro avvalorava dunque l'ipotesi che all'origine del fenomeno di indebitamento nobiliare si ponga un consumo eccessivo di denaro non coperto da un'effettiva disponibilità di liquidità patrimoniale e dettato da una, culturalmente e politicamente riconosciuta, "etica delle spese" determinata dallo stile di vita cortigiano. Ad aggravare ulteriormente il quadro finanziario contribuirono le strategie conservative adottate dalle famiglie nobili al fine di garantire l'integrità della proprietà familiare le quali imbrigliarono fortemente la rendita aristocratica, vincolandola: maggiorascati, primogeniture e fedecommissi impedirono la smobilitazione dei capitali necessari alle alte spese della vita di corte favorendo in questo modo la vendita dei beni non soggetti ad obbligazione e, conseguentemente, l'indebitamento della maggior parte delle famiglie aristocratiche nei confronti di un nuovo ceto emergente composto da famiglie benestanti del Regno le cui fortune sono da ravvisare proprio nell'orbita di influenza dei casati nobili. Queste famiglie si affermarono infatti dapprima in qualità di affittuarie di importanti cespiti di rendite baronali, come i mulini o le attività manifatturiere, per poi divenire le principali creditrici delle casate nobili del Regno di Napoli. L'iter familiare dei Piccolomini d'Aragona non costituisce un'eccezione: il terzo e il quarto duca di Amalfi – Alfonso ed Innico Piccolomini – perfettamente integrati all'interno della corte, si profusero in ingenti spese che determinarono lo smembramento progressivo di gran parte del patrimonio familiare sia sotto forma di cospicue donazioni ed elargizioni attraverso le quali vennero esternalizzate doti di prodigalità imprescindibilmente connesse con il proprio rango, sia tramite la vendita e la locazione di beni sempre più cospicui e numerosi di cui beneficiarono alcune famiglie abbienti amalfitane fra le quali emerge in particolare quella dei Bonito. Tra le strategie di incremento e conservazione del patrimonio esercitate dalla famiglia meritano una particolare menzione gli approfondimenti analizzati dalla studiosa nei riguardi del matrimonio e del fedecommesso. Per quel che riguarda il primo è interessante verificare come il legame con il ceppo senese non venga mai meno determinando ripetuti accordi matrimoniali nel corso delle generazioni sia nel caso in cui questo comporti un cospicuo incremento di capitale – è il caso del quarto duca di Amalfi Innico il quale nel 1541 sposa Silvia di Pier Francesco Piccolomini –, sia allorché tale legame abbia principalmente lo scopo di ratificare alleanze di tipo dinastico – nel 1571 Costanza, quinta duchessa di Amalfi prende per marito Alessandro Piccolomini –. Inoltre, al pari delle altre famiglie nobili del Regno anche i Piccolomini istituirono sul proprio capitale una serie innumerevole di vincoli patrimoniali tra i quali l'attenzione della studiosa si incentra sul caso esemplare del palazzo posseduto dalla famiglia a Roma, interessante casistica di frantumazione e ricomposizione del patrimonio in grado di illuminare ad un contempo sulle conformità e le difformità usualmente connesse all'istituto del fedecommesso. Altrettanto interessante risulta l'analisi effettuata su un libro di conti redatto tra il 1559 e il 1566 per conto di Innico Piccolomini. Il manoscritto permette infatti di analizzare da vicino l'entità della spesa sostenuta da una famiglia nobile del Regno di Napoli nel XVI secolo consentendo la rilevazione di informazioni attinenti al salariato urbano, al costo dei beni di sussistenza e a quello dei beni di lusso; informazioni queste che se da un lato risultano estremamente importanti nella ricostruzione di una storia economica e materiale, dall'altro si confermano in qualità di preziosi indicatori per una storia del pensiero e della mentalità. L'analisi delle spese evidenzia ed esempio come il compenso giornaliero di un "mastro fabbricatore" ammontasse a 20 grana, la

metà di un paio di pantofole di vacchetta (40 grana), mentre la retribuzione giornaliera di un muratore veniva stimata in 15 grana, poco di più di quanto costavano quattro bicchieri da tenere in tinello (10 grana), infine, uno schiavo costava 70 ducati, all'incirca quanto era la spesa per un cavallo (80 ducati) o per una puntata di primiera (63 ducati). Le annotazioni evidenziano in questo modo il ruolo rivestito nella vita nobiliare dalle spese 'di rappresentanza' connesse al proprio status sociale attraverso l'acquisto di tappezzeria, vestiti, gioielli, importi erogati per l'allestimento di feste, per il mantenimento della stalla e della cantina e così via, anche quando all'erogazione eccessiva di capitale faceva capo una consapevole riduzione complessiva del proprio patrimonio familiare: nei sette anni compresi tra il 1559 e il 1566, soprattutto a partire dal 1563 le spese del duca ben evidenziano un costante e consapevole incremento con un conseguente ricorso al credito.

La diminuzione nel tempo del patrimonio dei Piccolomini viene messa bene in evidenza dall'analisi comparativa della rendita familiare all'inizio dell'assunzione del ducato, nel 1465 e alla fine delle vicende storiche dello stesso, nel 1566, attraverso un attento esame effettuato sui "relevi" della Regia Camera della Sommaria. Istituito a partire dal 1444 da Alfonso I d'Aragona, il relevio era una forma di tassazione sulla rendita delle famiglie nobili del Regno di Napoli erogata dal nuovo erede al momento dell'assunzione delle prerogative signorili detenute dal padre; tale gravame veniva computato in relazione ai cespiti di rendita di tipo fondiario, giurisdizionale, immobiliare e manifatturiero dichiarati dal nuovo erede fornendo in questo modo una preziosa fonte di natura fiscale. Nel caso dei Piccolomini, disponiamo purtroppo soltanto della documentazione relativa ai due casi sopra esposti, vale a dire a quelli di Antonio e di Costanza Piccolomini, ultima duchessa di Amalfi. I dati mostrano un'ingente riduzione nel tempo dei beni patrimoniali: dei numerosi territori di cui Antonio Piccolomini disponeva – il ducato di Amalfi, la contea di Celano, la terra di Scafati, la baronia di Vallemaiori – rimangono dopo circa un secolo soltanto il ducato di Amalfi e la contea di Celano a fronte di un indebitamento sempre più cospicuo. Nel 1569 l'atto di liquidazione della Regia Camera della Sommaria computava la rendita complessiva di Costanza relativa all'anno 1566 in 21.185 ducati; nel 1588, vale a dire circa una ventina di anni dopo il conteggio del relevio, i debiti di Costanza ammontavano a 34.373 ducati cui si dovevano aggiungere 4.835 ducati per pagamenti vari a cadenza annuale. Tuttavia, nel caso dei Piccolomini non fu l'indebitamento a costituire la causa della dissoluzione della famiglia; l'assenza di una prosecuzione dinastica, in considerazione del fallimento del matrimonio con Alessandro Piccolomini, spinse la duchessa alla refuta del ducato di Amalfi e a ciò che restava della contea di Celano in favore dello zio Giovanni Piccolomini, barone di Scafati – un tentativo di salvataggio del patrimonio destinato ad avere esito negativo a causa della morte senza eredi anche dello stesso Giovanni –. Attraverso il proprio testamento Costanza distribuì inoltre i propri beni tra enti ecclesiastici ed elargizioni a privati liquidando in questo modo il resto del patrimonio familiare. Presumibilmente, suggerisce l'autrice, dietro all'assegnazione di molte donazioni nei confronti di privati laici occorre leggere non tanto la distribuzione di elemosine *tout cour* quanto il rimborso di prestiti ricevuti nel corso degli anni e la rifusione degli indennizzi per delle provvigioni mai pagate sia nei confronti di importanti famiglie emergenti del Regno sia in relazione ai numerosi servitori della famiglia. Con la morte della duchessa Costanza nel 1610 il ramo primogenito dei Piccolomini d'Aragona si estinse definitivamente. Correda l'opera una ricchissima appendice documentaria contenente l'edizione di numerosi documenti tra i quali si segnala la trascrizione integrale del già citato inventario delle spese di Innico Piccolomini redatto tra il 1559 e il 1566.

BARBARA GELLI